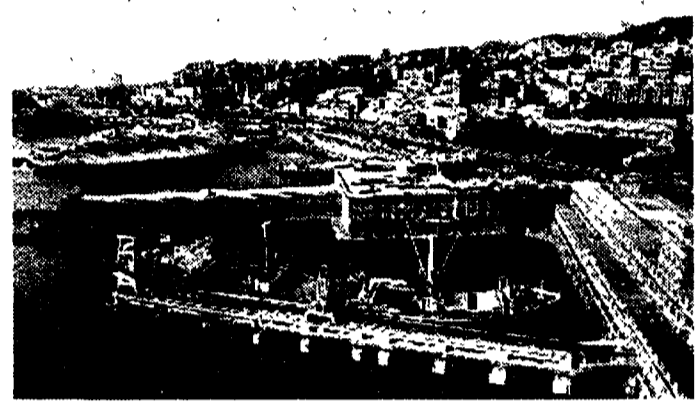


Oggi l'incontro dei sindacati con l'armatore Bruno Musso che aveva escluso i portuali dalle operazioni in banchina

Accordo fra la Compagnia e la Tirrenia: alla Culmv l'esclusiva di sbarco-imbarco per i traghetti con le isole

Genova, uno spiraglio per i «camalli» del porto

Ore cruciali per il conflitto esploso sulle banchine del porto di Genova tra i «camalli» della Compagnia Unica e l'armatore Bruno Musso. Forse una trattativa sindacale impedirà che domani si ripeta il muro contro muro all'arrivo di un traghetto della «Tarros». Nel frattempo la Culmv, sul sentiero della trasformazione in impresa, ha sottoscritto un importantissimo accordo con la Tirrenia. Censure Cee per le indampienze del governo.



Una immagine del porto di Genova. In alto, il console della Compagnia Unica dei portuali, Paride Batini

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. L'accordo dopo la tempesta? Quella di oggi potrebbe essere una giornata decisiva - appunto in senso positivo - nella cronaca dell'aspra querelle che vede schierati su fronti opposti l'armatore Bruno Musso e i portuali della Compagnia Unica. Nella sede dell'Associazione industriali si incontreranno l'armatore e i sindacati confederali di categoria. E la Fil-Cgil, che ha ricevuto dall'assemblea della Culmv il pieno mandato alla trattativa, cercherà di evitare la ripresa del conflitto esploso mercoledì scorso, quando un muro di «camalli» - armati dei loro pesanti mezzi meccanici - ha impedito a calata Ignazio Levante l'attracco della «Vento di Levante» della Tarros di Bruno Musso. E solo un'intesa rag-

giunta oggi sul tavolo sindacale potrebbe scongiurare domani una riedizione del muro contro muro sulle banchine. Perché è pur vero che, nel frattempo, il pretore Marco Gelonosi, accogliendo un ricorso dell'armatore, gli ha riconosciuto il diritto (sancito dalla Corte di giustizia della Cee con la sua sentenza anti-monopolio) di impiegare personale proprio nel terminal ottenuto in concessione dal Consorzio autonomo del Porto. Ma è anche vero - evidente - che non potrà essere una sentenza in più o in meno a governare o a sedare nel concreto il conflitto in corso. E poi, sempre nel frattempo, nel quadro si è inserito un importantissimo tassello nuovo, capace senza dubbio di influenzare l'equilibrio di

«Intesa firmata con la Compagnia - ha dichiarato l'amministratore delegato della Tirrenia Franco Pecorini - è veramente ed è basata su una impostazione di tipo strettamente imprenditoriale, che prescinde quindi da ogni altra considerazione o valutazione». Le cifre economiche dell'accordo non sono state rese note, ma si sa che la Culmv si è impegnata a stare sul mercato a tutti gli effetti, cioè a ridifinire le tariffe «quora società concorrenti raggiungeranno intese più vantaggiose». «Per la Tirrenia - ha commentato Pecorini - si tratta di un risultato di grande rilievo, poiché il notevole abbattimento dei costi portuali che ne scaturisce traduce in concreto le direttive del governo in tema di riduzione della spesa pubblica». E poi una postilla di carattere «diplomatico»: «Comprendo - ha aggiunto l'amministratore delegato della Tirrenia - le difficoltà e le problematiche che si stanno manifestando all'interno del porto di Genova, così come mi rendo conto che le iniziative di alcuni armatori che oggi si trovano in contrasto con la Culmv sono state assunte in una visione imprenditoriale». Come a dire che la scelta imprenditoriale di Musso - quella della difesa intransigente delle proprie prerogative, costi quel che costi - è diversa dalla scelta imprenditoriale - pacifica e vantaggiosa - della Tirrenia. Chissà se oggi, con la mediazione sindacale, le posizioni costanti di Musso e dei «camalli» troveranno qualche coordinata comune verso la convergenza. Nell'attesa c'è infine da registrare che in sede Cee è stata individuata senza fallo una delle principali cause della guerra e delle scaramucce in banchina, e cioè la latitanza normativa del governo. Nei giorni scorsi, infatti, un pool di ispettori guidato da un commissario olandese è calato da Bruxelles a Roma ed ha passato al saccoccione carte e documenti del ministero della Marina mercantile. E sembra che al termine della missione gli inviati della Cee non abbiano risparmiato severe censure per le inadempienze riscontrate: rampogne che forse avranno il potere di accelerare l'iter dell'atteso provvedimento ministeriale. Un decalogo, si dice, che recepisce la direttiva Cee sia dove vieta i monopoli, sia dove garantisce il lavoro dei portuali prevedendo il massimo loro impiego da parte dei terminalisti.

Un seminario della Cisl sulla contrattazione collettiva nell'era della competizione globale

Verso relazioni industriali a livello europeo

Un seminario della Cisl ha posto all'ordine del giorno il problema della convergenza e della graduale omogeneizzazione delle politiche contrattuali e dei modelli di relazioni industriali a livello europeo. La riflessione parte dall'esperienza tedesca e dai suoi problemi e su come evitare la «via inglese» che negli anni ottanta ha portato allo smantellamento della contrattazione collettiva.

PIERO DI SIENA

ROMA. La Cisl arriva per prima, nel movimento sindacale italiano, a porre il tema del coordinamento delle politiche contrattuali e delle strategie sindacali a livello europeo? A voler seguire l'andamento dei due giorni di un suo seminario tenuto la scorsa settimana sembra di sì. E lo dimostra anche gli argomenti esplicitamente usati da Sergio D'Antonio nel suo intervento nella tavola rotonda conclusiva. Che l'iniziativa, tenuta in collaborazione con Cesos, avesse un significato niente affatto accademico lo si è compreso apertamente nella seconda giornata. Esauriti infatti l'esame, nella prima giornata aperta da una introduzione di Raffaele Moresse, delle relazioni industriali in Giappone e negli Stati Uniti, per ovvie ragioni le più lontane dalle esperienze italiane, la discussione sull'esperienza tedesca ha portato alla luce i problemi cruciali e la sostanza politica del confronto.

Il tema è il processo di integrazione europea e come fare, a partire soprattutto dall'esperienza del sindacalismo tedesco, ad omogeneizzare sia pur gradualmente i sistemi di relazioni industriali in Europa. Il perché bisogna partire dalla Germania, lo spiega Guido Baglioni in apertura della tavola rotonda conclusiva. «Quella tedesca - dice Baglioni - è un'esperienza bantocratica in Europa e per questo può costituire un utile punto di riferimento per tutti». È questa del resto anche l'opinione di Klaus Zwickel, vicepresidente dell'Ig-Metal, il potente sindacato dei metalmeccanici tedeschi, per il quale il modello che si è imposto nel suo paese costituisce «un punto intermedio tra le relazioni industriali capillari e le norme dei paesi scandinavi e quelle poco regolate dell'Europa del sud».

Naturalmente il modello tedesco non è privo di problemi, sottoposto com'è alle sollecitazioni di quella che Wolfgang Streick, dell'università del Wisconsin, definisce la «doppia unificazione»: quella tedesca e quella europea. Ma vediamo a uno a uno i problemi di questo possente sistema di relazioni industriali fondato, come dice Zwickel, su un «compromesso storico» tra capitale e lavoro per ricostruire la Germania dopo la caduta del fascismo e, come aggiunge Udo Rehfeld, dell'Ires di Parigi, nella comune scelta di un'economia «orientata verso il mercato mondiale». Un sistema «binario», imperniato sulla funzione contrattuale dei sindacati di categoria e quella rappresentativa in azienda delle commissioni interne elette da tutti gli operai, eredi dice Zwickel dei Consigli rivoluzionari operai della rivoluzione tedesca del 1918. Questi problemi prova a metterli in fila Carlo Del'Aringa dell'università cattolica di Milano. Come prende il sindacato tedesco di far salire nella ex Rdt i salari senza produrre disoccupazione? Come si pagheranno i costi dell'unificazione se di fronte all'aumento di tariffe e tasse in Germania occidentale si asseconda l'impennata salariale di questa primavera? Potrà il sindacato tedesco continuare a rifiutare la concertazione triangolare sindacato-patronato-governo per definire quella che in Italia si suole definire politica dei redditi? Saprà sempre il sindacato tedesco evitare come ha fatto finora il comulo di diversi livelli di contrattazione (salario indicizzato, contratto collettivo di categoria, contrattazione aziendale) e che è quello che la Confindustria chiede al sindacato italiano?

E proprio quest'ultimo aspetto però che costituisce una questione non per niente risolta. La replica di Zwickel chiarisce che in Germania aumenta l'interesse invece alla contrattazione aziendale che finora aveva avuto un scarso sviluppo. E poi l'introduzione di modelli flessibili di organizzazione della produzione sposta sempre più a livello di azienda la contrattazione. Potrà il sindacato tedesco, dice Jon Clark, evitare che da questo derivi come è accaduto in Inghilterra lo smantellamento della contrattazione collettiva?

Come si vede problemi non semplici che - convengono poi tutti nella tavola rotonda conclusiva - possono essere risolti se si sviluppa un quadro di riferimento comune a livello europeo. Gelosa delle prerogative delle parti è la rappresentante degli imprenditori tedeschi, Renate Hornung Drais; attento alla funzione sociale della Comunità invece Heinz-Werner Daus, segretario generale del Dgb, la confederazione dei sindacati tedeschi; accordo tra Carlo Callieri, nuovo vicepresidente della Confindustria, e D'Antonio sulla necessità di un radicale mutamento nella cultura operaia e in quella dell'impresa.

Lui, lei, la famiglia, la fabbrica e il lavoro

Ai raggi «x» i giovani operai di Milano

Una indagine commissionata dalla Fiom Milano al Ceriss, sul «chi è» dell'operaio giovane. Le sue convezioni, i pensieri che gli frullano in testa, le emozioni, il rapporto con gli anziani entrati in fabbrica alla metà degli anni Sessanta, cosa cambia tra i sessi nella valutazione del lavoro. «Un confronto tra le generazioni e i sessi, uscendo dagli stereotipi», spiega Bianca Beccalli.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Una indagine a tappeto tra i giovani operai, scelti a caso all'Alfa, alla Falck e alla Om Iveco di Brescia, condotta dalla sociologa Bianca Beccalli con Aldo Marchetti, Paolo Natale e Andrea Palmieri. Utile anche la ricerca Gloc di Maurizio Ambrosini. «Forse è la prima ricerca in Italia che mette in condizioni di ragionare sulle differenze», dice Bianca Beccalli. Nonostante l'abbondante letteratura sui giovani e sui loro movimenti, nessuno prima d'ora aveva scandagliato la coscienza del giovane alle prese con il lavoro industriale. Oggetto dello studio il giovane operaio tout court, non quello in qualche modo filtrato dall'impegno sindacale, entrato in azienda tra l'88 e il 90 con i contratti di for-

quattro redditi. La casa è in proprietà nel 63% dei casi, per il 36,9% in affitto. Il 63% possiede un videoregistratore. «Dunque il risultato delle lotte operaie di quegli anni sono casa e benessere», osserva Aldo Marchetti. «Il livello di reddito rafforza la famiglia come istituzione. La famiglia è il centro dell'identità, che assorbe capacità e svolge un ruolo di difesa quando espone la crisi». La donna giovane nel 93% dei casi inizia prima del maschio a lavorare. Per lo più in una piccola azienda, in nero, nonostante il suo livello scolastico sia mediamente superiore al maschio. L'operaio giovane lascia la scuola perché non ha interesse (o per motivi personali se è una ragazza) mentre il padre ha mollato i banchi di scuola per bisogno. Tutti tuttavia nutrono un profondo rispetto per la scuola. L'abbandono è quasi un avverso destino, ma quasi nessuno intendere riprendere gli studi. Le persone più influenti sono il padre e la madre, mentre l'anziano lavoratore nei ricordi il ruolo prestigioso di un adulto politicizzato. Il lavoro è il valore più alto per la ragazza della fabbrica (molto più alto rispetto al



Una ragazza in fabbrica

giovane e all'adulto maschio). Dopo il lavoro, per lei il ragazzo è più importante della famiglia, che invece è in cima ai pensieri del giovane maschio. La diversa valutazione dei valori è spiegata per circa il 4% (percentuale ritenuta elevata) dalla differenza di genere. L'interesse politico-sindacale è in grande stima tra gli adulti, mentre si spegne tra le fasce giovanili, tra le quali ha più spazio l'interesse verso il sociale, ma solo visto in termini generali (contro la mafia, contro la droga) e non come terreno di impegno diretto personale. In questo contesto anzi prevale la paura, la fuga. L'attenzione al «diverso» esiste, ma è inquinata da un forte tasso di ipocrisia (ad esempio i tossicomani sono dipinti in termini negativi). Prevengono valori tipicamente materialistici come la paura della disoccupazione, i temi fiscali. Pochissimi nutrono interesse ai temi dell'ambiente. Il sindacato in genere è visto come una istituzione, mentre l'esperienza conflittuale in fabbrica come dovere è un valore alto nei maschi (meno nelle ragazze). Nell'adulto è elevato il prestigio del lavoro operaio (che cala nel giovane

La legge 125 è una legge di serie B? Polemiche dimissioni di una consigliera della commissione nazionale Chi lavora per il suo boicottaggio? Molti casi di inadempienza. Zanussi, Italtel e Olivetti le «isole felici»

Parità e azioni positive, una legge in pericolo

La consigliera nazionale di Parità si dimette perché dopo 4 anni non ha ancora gli strumenti per lavorare. Le aziende, obbligate per legge a presentare i dati sulla situazione del personale maschile e femminile, fanno a modo loro. Ma esiste la 125? La legge sulle Azioni positive e le Pari opportunità, nata per realizzare l'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nel lavoro, è forse una legge di serie B? Chi vuole affossarla?

FERNANDA ALVARO

ROMA. C'è chi lavora perché la legge sulle Azioni positive non produca effetti. Chi sta facendo di tutto perché quelle pari opportunità e quelle «rimozioni di ostacoli» per arrivare all'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne, non si realizzano. Chi ritarda il decollo di una norma salutare come «lo statuto delle lavoratrici». Chi costringe alle dimissioni per «impotenza» la consigliera nazionale di Parità, Milena Pini.

Termini scaduti, rapporti consegnati. Ma quasi tutti redatti non secondo quanto previsto dal decreto ministeriale che accompagna la legge 125 (e cioè in modo da capire bene la situazione del personale maschile e femminile), bensì secondo i prestampati diffusi dalla Confindustria. L'organizzazione degli industriali privati ha tentato di opporsi in ogni modo a questa «pubblicità», ricorrendo al Tar per esempio. Ma per questa strada, non ha avuto troppa fortuna. Ha preferito allora l'ostruzionismo. E a seguire questo esempio ci sono anche gli industriali pubblici, la Rai, ma anche l'Italgas, istituti bancari, consorzi pubblici. Certo c'è anche chi rispetta la legge: Zanussi, Olivetti, Italtel i nomi più noti.

I sindacati sono sul piede di guerra. Scandenza avvenuta, legge non rispettata e niente si muove. Anzi, il ministero del Lavoro complica le cose. Gli ispettorati del lavoro che dovrebbero agire contro le inadempienze delle aziende, vengono invitati a «porre preventivamente la questione alla segreteria tecnica per le valutazioni di competenza del comitato». «Questa procedura non è affatto prevista - spiega Elena Cordoni, area politiche femminili del Pds e membro del Comitato nazionale Pari opportunità istituito con la legge 125 - Non abbiamo mai chiesto di intervenire in materia. Abbiamo piuttosto chiesto che la legge, come il decreto esplicativo dell'articolo 9 vengano applicati e rispettati». Di questo è stato informato con lettera il ministro Marini, che per ora, non ha risposto. Insomma la sensazione diffusa è che in troppi vogliono ridurre la 125 a una mera spartizione dei pochi fondi destinati per il suo finanziamento.

Un esempio è quello della

Rai che, pur avendo presentato progetti di azioni positive (azioni che, promuovendo il lavoro femminile, rimuovono gli ostacoli che impediscono l'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne), evita poi di fornire i dati sulla situazione del personale. Uno studio un po' approfondito dei «buoni» e dei «cattivi», uno studio propedeutico ad azioni di lotta, lo stanno facendo i sindacati. La Cgil della Toscana ha infatti studiato i 750 rapporti inviati dalle aziende e ha scoperto che soltanto il 33% di questi è stato redatto secondo la legge. I casi più eclatanti di «buonlunge» sono la Fiat e la Marzotto, quelli più famosi di «spettosi della legge» sono l'Olivetti e la Supersal. Va un po' peggio in Piemonte dove su 1100 rapporti soltanto il 20% è conforme alla legge. Anche qui a far da capofila gli inadempienti c'è la Fiat, seguita da Michelin, Glt, istituto ban-



Elena Cordoni

Mezzogiorno: fondi a rischio

Nuova minaccia della Cee per i soldi non spesi

Congelamento in vista?

ROMA. La Cee ha minacciato di ritirare i finanziamenti già assegnati all'Italia per gli investimenti nel mezzogiorno se non dimostrerà quanto prima che intende spendere questi fondi. Lo ha fatto tramite il segretario generale per le politiche regionali della commissione di Bruxelles, il basco Eneko Landaburu, in Italia per firmare una convenzione con lo Iasm per la realizzazione di progetti nel settore dei servizi alle imprese.

Landaburu ha incontrato anche i rappresentanti dei ministeri del Mezzogiorno, dell'Agricoltura, delle Politiche comunitarie, del Tesoro e del Cipe, oltre che i presidenti delle regioni Puglia e Basilicata. «L'Italia - ha spiegato il rappresentante della Cee - è il paese col più forte ritardo nell'impiego dei fondi Cee. Attualmente risulta impegnato circa il 50 per cento dei finanziamenti concessi. Se Bruxelles avrà la certezza che i fondi rimarranno inutilizzati, potrà anche decidere di ritirarli». A rischio, nelle prossime settimane, ci sono circa 130 miliardi di lire di fondi pmi, dopo che nei mesi scorsi sono stati ritirati altri 100 miliardi.

La difficoltà principale è dovuta al recente decreto presantato dal ministro del Tesoro Carli che ha bloccato le erogazioni per spese già impegnate. Per i fondi Cee, che si attivano solo in presenza di progetti cofinanziati dagli stati membri, questo significa il congelamento. A ottobre la commissione Cee completerà la valutazione complessiva sull'Italia, se il verdetto sarà negativo il Mezzogiorno rischia di veder bloccati i finanziamenti comunitari.